

XIV Convegno SeSaMO

PERCORSI DI RESISTENZA IN MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Università degli Studi di Torino

31 gennaio – 2 febbraio 2019



SOCIETÀ PER GLI STUDI SUL MEDIO ORIENTE

TITOLO: Società civile, mobilitazione dal basso e impegno politico in Israele/Palestina

PROPONENTE/I:

- Aide Esu (Università di Cagliari)
- Marcella Simoni (Università Ca' Foscari, Venezia)
- Arturo Marzano (Università di Pisa)

DISCUSSANT: Marco Allegra (Universidade de Lisboa)

ABSTRACT:

Il panel si propone di riflettere sulla presenza della società civile all'interno del conflitto israelo-palestinese. Sebbene quest'ultimo venga considerato "intrattabile", i tre paper che compongono il panel vogliono indagare il ruolo che l'associazionismo può giocare in termini di resilienza, mobilitazione dal basso, resistenza, dialogo con l'obiettivo di mutare le condizioni politiche al fine di giungere ad un superamento del conflitto. Il fallimento degli Accordi di Oslo ha sostanzialmente rappresentato la fine del processo di pace. La spaccatura tra *Fatah e Hamas* e il blocco della Striscia di Gaza, da un lato, e il proseguimento dell'occupazione, dall'altro, hanno profondamente indebolito l'Autorità palestinese, il cui status è progressivamente messo in discussione e criticato dall'opinione pubblica palestinese. Il governo israeliano riesce, invece, a interpretare le richieste della maggioranza dell'opinione pubblica israeliana, tanto che alcuni hanno ormai da qualche anno cominciato a parlare di un "pensiero unico". Eppure, anche in Israele settori minoritari della società civile sono molto critici nei confronti dell'occupazione, del Primo ministro Netanyahu e delle sue politiche. Quale resistenza potta avanti la società civile israeliana? Che tipo di opposizione incarnano le associazioni palestinesi, sia nei confronti del proprio governo sia – e soprattutto – della politica israeliana? Quale resilienza, infine, esiste nella vita quotidiana di israeliani e palestinesi?

PAPERS

1. La cooperazione internazionale in Palestina: il rapporto tra ONG europee e la mobilitazione palestinese (1993-2000)

Arturo Marzano (Università di Pisa)

In questo paper, intendo concentrarmi sul rapporto tra cooperazione internazionale e politica nei Territori occupati palestinesi, utilizzando come caso di studio il lavoro delle ONG europee. Il mio obiettivo è cercare di comprendere se la cooperazione europea nei TOP possa essere considerata un'alternativa non-politica per bilanciare lo scarso ruolo politico che Bruxelles gioca nelle vicende israelo-palestinese, oppure se i progetti di emergenza e

sviluppo a sostegno della società palestinese abbiano di per sé anche natura politica. Nello specifico mi soffermerò sulle attività di emergenza e sviluppo di un campione di ONG europee durante la stagione di Oslo (1993-2000) per indagare se e fino a che punto i progetti portati avanti da queste ONG ambissero ad avere un impatto di natura politica sullo sviluppo dell'Autorità Palestinese e sulla mobilitazione della società palestinese per porre fine all'occupazione israeliana e dare vita ad uno Stato indipendente.

Il punto di vista che assumo in questo paper è quello delle ONG europee. Tre sono le questioni che il paper intende affrontare. L'obiettivo che le ONG avevano in mente prima di iniziare la loro attività era solo di natura umanitaria oppure vi era anche un aspetto politico? Esiste una differenza nell'attività delle varie ONG a seconda del tipo di fondi che queste utilizzano, europei, statali o privati? Che tipo di bilancio hanno dato le ONG della loro attività in termini di ricaduta politica in Palestina? Le fonti che utilizzo sono costituite principalmente dalla documentazione prodotta dalle ONG, affiancata da alcune interviste a cooperanti che abbiano lavorato nei Top negli anni Novanta.

2. Società civile e filmografia critica in Israele (2008-2018)

Marcella Simoni (Università Ca' Foscari di Venezia)

In questo intervento vorrei esplorare la relazione tra società civile e cinematografia critica in Israele; in particolare, vorrei verificare l'ipotesi che film, e in particolare alcuni documentari, abbiano rappresentato un sito di resistenza alle politiche dei governi Olmert (2006-2009) prima e Netanyahu (2009-13; 2013-15; 2015-) successivamente, sia in ambito di politica interna che le al di là della Linea Verde. Fra le varie possibili definizioni di società civile farò qui riferimento ai lavori di Ernest Gellner e Jenny Pearce. Il primo ha indicato nella modularità una delle caratteristiche principali della società civile, intendendo con questo termine l'interscambiabilità delle associazioni che ne fanno parte, il loro essere collegate in modo orizzontale e la loro condivisione di un dato insieme di valori. La seconda ha sostenuto che l'attivismo della società civile rappresenti una delle basi per qualsiasi processo di peace-building in virtù della visione pluralistica delle associazioni che mette in contatto.

Il rapporto tra l'attivismo della società civile e la produzione di documentari critici in Israele appare bidirezionale: nell'ultimo decennio da un lato la società civile ha spesso fornito le fonti primarie e le testimonianze per diversi lungometraggi e documentari in Israele; dall'altro, i registi e le loro opere ne hanno disseminato le attività e amplificato i valori sia in Israele che all'estero, per esempio in festival locali e internazionali. Intervistato nell'ottobre 2017 sul suo (allora) ultimo film *West of the River Jordan* – che racconta il lavoro di ONG e organizzazioni israeliane come *Breaking the Silence*, *B'Tselem*, *The Parents' Circle* etc. per la riconciliazione e contro l'occupazione e le sue conseguenze sia in Israele che tra i palestinesi – il regista Amos Gitai le ha definite come "l'unica speranza per una pace incerta".

Per questioni di spazio e tempo, limiterò la mia analisi a due questioni, definite qui in senso molto generale: in primo luogo, il militarismo e l'occupazione; in secondo luogo, i migranti undocumented, escludendo altri settori in cui questa cooperazione tra società civile e cinema/documentari è evidente; per esempio in campo medico-sanitario (Muhi 2017, Elterman, Castelnuovo-Hollander), o educativo (*This is my land* 2015, Tamara Erde), per citare solo due esempi recenti.

Nella prima parte di questo intervento partirò quindi da ONG israeliane come "B'tselem" e "Breaking the Silence", considerandole in questo contesto come raccoglitori di

testimonianze – e quindi creatori di archivi di fonti orali – che sono state utilizzate per esempio in film come Z32 (Avi Mograbi, 2008), e Testimony (Shlomi Elkabetz, 2011). Di tipo diverso, ma sempre legato al rapporto tra cinema e società civile è anche il film documentario Budrus (Julia Bacha, 2009) sulla lotta nonviolenta durante la Seconda intifada nell'omonimo villaggio e che è stato interamente prodotto dalla ONG "Just Vision". Nella seconda parte prenderò in esame ONG israeliane che lavorano con migranti undocumented, partendo dal documentario Hotline (Silvina Landsmann, 2015), vincitore del Jerusalem Film Festival 2016, il cui vero protagonista è la complessità delle relazioni fra politica, sistema giuridico e società civile vista attraverso le diverse storie di immigrazione e difficile integrazioni di migranti provenienti dal Sud Sudan e dell'Eritrea. In questa sezione prenderò in considerazione anche il documentario Between Fences (2016, Avi Mograbi, Chen Alon).

Se anche è evidente che la cinematografia e i documentari non hanno veramente la possibilità di apportare un cambiamento politico in un contesto di conflitto protratto e intrattabile, dall'altro è altrettanto innegabile che possono contribuire a rendere più complessa e consapevole la percezione della situazione nel pubblico locale ed internazionale.

3. Il conflitto israelo-palestinese. Un conflitto intrattabile?

Aide Esu (Università di Cagliari)

Gli studi sociali sui conflitti intrattabili focalizzano la loro attenzione sulle componenti ostative e strutturali delle controversie. Studiosi di diverse discipline considerano il conflitto tra Israele e Palestina un caso paradigmatico, un laboratorio sociale in cui il conflitto è percepito come irrisolvibile, richiedente un investimento estensivo sul piano umano, sociale, economico, psicologico e centrale per gli attori e le società coinvolti. Il paper riflette su alcuni aspetti sottovalutati da questo approccio. Gli studi sull'intrattabilità del conflitto tra Israele e Palestina (Bar-Tal & al.) fanno riferimento alle credenze sociali consolidate nella memoria collettiva, i prodotti culturali, i media, etc. Al contrario scarsa attenzione è prestata alla rilevanza della vita quotidiana quale radicamento delle credenze sociali e nei vincoli imposti alla capacità di agency, specie in condizioni di occupazione. Si propone una rilettura del conflitto a partire dalla "rilevanza dello studio della vita quotidiana quale fondamento per comprendere eventi storici", così come suggerisce Walter Benjamin (1991).

4. Mobilitazioni paradossali. Quando i palestinesi dialogano coi coloni

Caterina Bandini (EHESS)

Dal 2014 l'associazione *Roots* promuove la coesistenza dal basso fra coloni israeliani e abitanti palestinesi dei territori occupati attraverso il dialogo interreligioso. A partire da questo caso studio, il paper analizzerà le motivazioni dei palestinesi coinvolti in attività di dialogo coi coloni. Chi sono i palestinesi che partecipano agli incontri? Come possono tenere un ruolo così ambiguo nei confronti del movimento di liberazione nazionale? Perché proprio la religione assume la duplice funzione di linguaggio e oggetto dell'interazione? Siamo di fronte ad una forma di opposizione, se non di resistenza, alla politica d'occupazione o piuttosto all'ennesimo risvolto della normalizzazione, veicolata in questo caso dal discorso religioso?

La genesi di tali mobilitazioni va cercata nella critica che molti palestinesi rivolgono al

cosiddetto “processo di pace”, ma anche – e sempre più - all’Autorità Palestinese. In particolare, gli attivisti di *Roots* accusano gli accordi di Oslo di aver volontariamente trascurato la dimensione religiosa del conflitto, condannando di fatto il “processo di pace” al fallimento. Inoltre, questo fenomeno deve essere ricollocato nella politica di neo-liberalizzazione dell’economia palestinese, in particolare nei territori occupati, dove i sostenitori della “pace economica” presentano il “buon vicinato”, il lavoro condiviso della terra e gli scambi commerciali come strumenti validi per costruire una coesistenza pacifica tra i due popoli. Infine, gli attivisti di *Roots* cercano d’instaurare il dialogo senza evitare lo scontro di idee e gli argomenti più spinosi. Ma in che modo un dialogo basato sulle divergenze religiose invece che sulla volontà di riparare le ingiustizie può contribuire efficacemente alla risoluzione del conflitto?

PROFILO ACCADEMICO DEL/DELLA PROPONENTE:

Caterina Bandini. Dopo una laurea triennale in arabo classico e relazioni internazionali all’INaLCO (Parigi) e una laurea specialistica in sociologia generale all’École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS), dal 2016 sono dottoranda in sociologia all’EHESS e al Centre Maurice Halbwachs, con un finanziamento del LabEx TEPISIS. A metà strada fra la sociologia politica e la sociologia delle religioni, mi occupo di attivismo religioso per la pace e i diritti umani in Israele/Palestina.